

IL DOCUFILM PROIETTATO AL FILM FESTIVAL DIRITTI UMANI DI LUGANO

# “Non ti ho visto”, viaggio nella giustizia riparativa

In un mondo sempre più carcerocentrico, concentrato sempre di più sulla severità delle pene e poco focalizzate sulle vittime e sugli autori dei reati, emerge la bellezza del docufilm “Je ne te voyais pas” girato dal cineasta e giurista svizzero François Kohler. Il film, realizzato in Belgio e nel carcere di Lenzburg nel Canton Argovia, è stato proiettato domenica scorsa al Film festival diritti umani di Lugano.

Non è un caso che si intitoli “Non ti ho visto”: inizialmente parla di un detenuto – uno dei tanti - che incontra una delle sue vittime, un giovane al quale ha rotto la mascella per prendergli cellulare e computer. Il detenuto, incontrando la sua vittima, gli ha spiegato che non lo vedeva, non si era minimamente preoccupato del male che gli stava procurando. Ma solo nel momento dell'incontro, si è potuto rendere conto della sua violenza. Solo in quel momento gli si è aperto un varco di compassione e di pentimento. Stiamo parlando della giustizia riparativa. Un modo che per-

mette di dare voce alla vittima, che ha il potere di guardare negli occhi il suo carnefice e può dar voce alla sua sofferenza e ai propri bisogni. Ma permette anche al detenuto di poter comprendere gli effetti delle sue azioni nella vita delle vittime e avere la possibilità di riparare al danno. Non sono idilliaci gli incontri, ma di grande sofferenza umana. Da una parte e dell'altra.

Nel film c'è anche l'esempio di una vittima che non riesce a perdonare il proprio carnefice. “Je ne te voyais pas” è un documento di pace, una testimonianza su una forma complementare di giustizia, basata sulla riparazione del legame e del tessuto sociale. Entrambi gli attori coinvolti cercano di ricostruirsi una vita, tra assunzione di responsabilità e perdono. Un film intimo ed emotivo in cui svaniscono le barriere tra realtà e finzione.

La giustizia riparativa, stando a diversi studi della materia, abbatte in modo sensibile il rischio di recidiva. Ma non solo. Essa considera il reato come un

danno alla persona e ne pone il rimedio in capo all'autore. C'è una convinzione collettiva che il crimine sia un'offesa contro lo Stato, che le persone che commettono un reato debbano essere punite esclusivamente con la detenzione carceraria e che le decisioni sul come trattare gli autori di reato debbano essere eseguite da parte di amministratori della giustizia attraverso un procedimento legale formale.

Ciò che è incredibile della “giustizia riparativa” è che modifica tutte queste assunzioni: essa vede infatti il crimine non come un'offesa contro lo Stato, ma come un danno alle persone e alle relazioni e, invece di punire gli autori del reato esclusivamente con la galera, si preoccupa di riparare il dolore inflitto dalla commissione del crimine.

In Italia la “giustizia riparativa” non è esplicitamente contemplata, per questo era stata inserita in un decreto della riforma originaria dell'ordinamento penitenziario. Ma è stata definitivamente accantonata.

D.A.

